



ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

Estratto dalla *Rassegna degli Archivi di Stato*
Anno XVII - N. 2 - Maggio-Agosto 1957

UN SESSANTENNIO DI ARCHIVISTICA NELL'OPERA DI EUGENIO CASANOVA

ARMANDO LODOLINI

M.L./8

Archivista

UN SESSANTENNIO DI ARCHIVISTICA NELL'OPERA DI EUGENIO CASANOVA*

Eugenio Casanova nacque a Torino il 17 gennaio 1867 da famiglia oriunda da Pavia, il che ci spiega la dimestichezza che i Casanova ebbero sempre con la famiglia Cairoli, dimestichezza e amicizia che fu il loro orgoglio, e spiega quel credo politico rigorosamente liberale proprio del Nostro e più ancora la sua dirittura morale, intransigente e quasi romantica che riecheggia la vita intemerata di una delle più straordinarie famiglie del Risorgimento. Benedetto Cairoli, mediocre uomo di Stato quanto cavaliere purissimo senza macchia e senza paura, è sepolto al Verano nella tomba dei Casanova, sotto una epigrafe che non potrebbe essere più desolata e tremenda: « Speranze deluse di Benedetto Cairoli ». E chi conosce, come me intimo, il testamento di Eugenio Casanova che ordinò di bruciare tutte le sue carte e tutti i suoi ricordi, potrà scorgere in questo scorato misconoscimento degli affetti dei superstiti, un'eco dell'annichilimento che chiuse pure la vita di Benedetto Cairoli.

Ora vuole il destino che la fulgida vita apertasi nel calore della famiglia Cairoli, si chiuda col nome di Cairoli sulle labbra. È uscito postumo, infatti, nel fascicolo IV del 1951 della Rivista « Archivi » uno stupendo gruppo di lettere di Adelaide Cairoli dal 1848 al 1871 a Giuseppe Casanova che, come scrive Benedetto dopo la morte della Niobe italiana, la *santa donna amò come figlio*. Con questi attestati dei nomi della Patria si apre e si conclude la vita di Eugenio Casanova. Io mi auguro che, specialmente la giovane scuola degli studiosi del Risorgimento, tenga sempre più conto del legame tra nomi della politica e nomi dell'amministrazione. I Cairoli, proprio, insegnino: e insegnino i Casanova così uniti a questa insigne famiglia. Mi sia lecito qui lasciare la parola ad Eugenio stesso, come riecheggia in quell'ultima sua pagina, or ora citata. Ed è anche un contributo alla sua biografia.

« Carlo Cairoli, ¹⁾ valentissimo alunno dell'illustre prof. Scarpa, fu anch'egli maestro di sanitari insigni, come professore di chirurgia

* Dalla commemorazione tenuta dall'Autore il 22 gennaio 1952 nell'Aula Alessandrina (Archivio di Stato di Roma, Palazzo della Sapienza), con l'adesione del Presidente della Repubblica e la presenza di personalità del Governo, del Senato, dell'Amministrazione, dell'Università, delle Accademie e dell'Archivio Vaticano (v. « Archivi », 1952, p. 155).
1) Di origini modestissime, figlio di un povero fornai. Pure arrivò ad essere il restauratore dell'osteclia in Lombardia e uno dei più grandi diagnostici e operatori della prima metà del secolo. (Così nella lettera autobiografica di Eugenio Casanova più avanti citata).



e medicina nell'Università di Pavia; ove per la dottrina, l'esperienza, e nonchè la benignità e liberalità si acquistò l'affetto di chiunque gli si avvicinò. Venne a morte, il 9 aprile 1849, nella sua villa di Cropollo in Lomellina, mentre ruggera la seconda guerra del nostro Risorgimento, e l'austriaco maresciallo D'Aspre, inchinandosi per rispetto all'illustre moribondo, procurava di tener lontani dalla villa i rumori dei combattimenti. Egli aveva sposato Adelaide del conte Benedetto Bono, nata a Milano il 5 marzo 1806; che spirò il 27 marzo 1871, quando era quasi compiuta quell'unità d'Italia, che aveva sempre sospirato.

« Oltre a Benedetto, ultimo superstite della famiglia (28 gennaio 1825-8 agosto 1882), oltre alle femmine premorte, degli altri figli Ernesto, dott. di leggi, cadde a Biumi nella battaglia di Varese, il 26 maggio 1859; Luigi morì ventiduenne. il 18 settembre 1860; Enrico, dottore in medicina, lasciò la vita a Villa Glori, il 23 ottobre 1867 quando non aveva se non ventisette anni; e Giovanni, ferito nella medesima azione, si trascinò sino all'11 settembre 1869.

« A queste lettere, altre due autografe aggiungo, dirette nel 1862, alla moglie dell'avv. Angelo Caprioli, direttore del giornale *Il cittadino di Livorno*, restituite da questo a Benedetto Caprioli e da lui passate a Francesco Casanova; nonchè la lettera di capo d'anno 1871, scritta da Giuseppe Casanova ad Adelaide Caprioli, colla quale finisce il loro corteggio; ed in fine la lettera di Fedelina Durandi, cugina di Benedetto che ne descrive il dolore dopo la morte della Madre.

« Se notissimi sono i Caprioli, del tutto ignoto, invece, è il destinatario di quelle lettere; e per dare qualche notizia di lui, sono costretto, con grande pudore e dolore, a parlare della mia famiglia e persino anche di me.

« Le lettere sono dirette a mio zio, il dott. Giuseppe Casanova, nato a Paderno milanese, ora Paderno Dugnano, il 21 marzo 1825, morto il 23 febbrajo 1897, amico intimo di Benedetto Caprioli, suo condiscipolo universitario.

« Era figlio del sanitario di Paderno, il dott. Giulio Cesare, morto nel 1853, valentissimo alunno del prof. Caroli, e per la sua perizia ed esperienza, medico di fiducia, quando era in villa, di Alessandro Manzoni, che lo ricorda talvolta nelle proprie lettere. Come tale, fu « lui affidata la cura di Enrichetta Blondel Manzoni; e nei momenti più critici fu pregato di trasferirsi addirittura nella villa di Brusuglio. Più tardi, dovette persino lasciarsi rapire da Massimo d'Azeglio, che, a spron battuto, se lo portò a Genova per salvare sua moglie da una crisi quasi disperata. E, come della famiglia Manzoni, così fu anche il medico del Grossi e del Torti e diciamo pure, di tutto il sinedrio di Brusuglio.

« Giuseppe, ardentissimo patriotta, di cui pubblicai già una lettera al padre sulla difesa di Treviso del 12 maggio 1848, alla quale partecipò, fu dotato di alti sentimenti, di solida cultura, e di una modesta, per la quale non fece mai mostra delle molte sue qualità. Non ebbe altra ambizione se non quella del lavoro; che fu tutta la sua consolazione, quando il destino gli tolse l'uno sull'altra la moglie e l'unico figlio. Entrato, nel 1860, nel Ministero dell'Interno, vi raggiunse colla sua dottrina e operosità i gradi più elevati e vi direbbe successivamente il servizio delle carceri, della beneficenza e della sanità. Quante volte in quegli anni il cardinale Gioacchino Pecci salì di notte furtivamente le scale della sua dimora in via dei Baulari per discutere o chiarire differenze relative alla beneficenza in Roma! Quante volte allora non fu egli stesso assalito dal dolore delle tristi notizie del colera di Napoli o dalle inmani fatiche per il risanamento di quella città! Fu il braccio destro del ministro Agostino Depretis, come poi, degli uomini che si succedettero a capo di quel dicastero, i quali altamente lo apprezzarono, per la sua rigidità in fatto di dovere e di servizio. « Le parole di un nipote destano sempre sospetto. Mi sia pertanto lecito appoggiarle al giudizio di un giudice conosciuto per la sua severità: il senatore e presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Saracco, anche, se, con molta mia vercondia, mi costringono a parlare di me.

« Mandato dai miei superiori, nel 1904, ad Acqui a rintracciarmi in quell'Archivio comunale un atto d'importanza per quella città che dicevassi smarritosi, mi trovai a dovere smantellare un blocco di scritture accastellate di circa 6 mc. Fin dal primo giorno comparve nel locale il Senatore, che io non aveva mai veduto; e, come presentazione, mi investì con tutta una serie di espressioni poco garbate ed offensive, delle quali la minima mi considerava come un fannullone, uno svogliato, ladro dello stipendio e della diaria. Chiusa la sua apostrofe l'affermazione che, come tutti gli impiegati, non avrei concluso nulla e ch'erano denari male spesi quelli dovuti dal Governo. Dovetti trattenermi per rispetto e per educazione; e continuai il mio lavoro. Passarono alcuni altri giorni in cui seguivamo le sue viste, ma, per fortuna, senza impropri; poi si assentì. Quando tornò, io avevo già demolito per la metà il blocco di carte. Rimase stupefatto. — Chi ha fatto questo lavoro? Lei? Ma forse lavora, lei? Sarebbe forse la mosca bianca degli impiegati, che non vedo da tanti anni? E come si chiama? — Il mio cognome lo sorprese e fece riflettere. — Di chi è figlio? — Dell'ingegnere morto sì giovane? Ma allora lei è nipote di Francesco (effettivamente altro mio zio) e di Giuseppe. E allora capisco, capisco: è il sangue medesimo di quelle due perle uniche d'impiegati, che dal '59 alla morte non ebbero rivali nel lavoro, nella

dottrina, nella religione del dovere. Se è così, diventiamo amici, come feci con tutti i suoi, il babbo compreso, compresa la povera zia Elena e il povero Giulio. — E da quel giorno, fece sempre fermare per più di mezz'ora il diritto per Asti per venire a vedere il mio lavoro e a conversare con me. Mi prese a benvolere; mi disse del primo Parlamento, della sua opposizione al Cavour, della guerra di Crimea, del modo con cui fece di Acqui una bella cittadina, della benevola deferenza dimostratagli dagli ebrei del paese, ecc., ecc., e mi invitò a scrivere la sua biografia... ciò che non ho fatto, come non ho fatto neppure per gli altri personaggi, che mi ripeterono lo stesso invito nei propri riguardi, per la mia riluttanza a farmi onore col sol di luglio».

In una lunga lettera di Eugenio Casanova¹⁾ le susposte notizie biografiche sono ampiamente ripetute. Vi si accenna inoltre all'imitazione nata tra i giovani delle due famiglie, cementata sui campi del patrio riscatto: Giuseppe Casanova combatté a Treviso, Ludovico (padre del Nostro) fu valoroso ufficiale di artiglieria a Marghera. Degli altri ricorda Ferdinandò, medico, che morì sui primi del 1848 in Valleggio e Francesco, commissario governativo di Salò e quivi legato in amicizia con Giuseppe Zanardelli. Di Giuseppe Casanova cita un'ultima benemerita come protettore dello scultore Ercole Rosa, morto molto giovane quando con la mirabile prova del monumento ai fratelli Cairoli sul Pincio di Roma, già si allineava tra i maestri. Così quel bronzo eloquente reca l'impronta di un Casanova.

Queste pagine autobiografiche suggeriscono dunque definitivamente il legame tra i Cairoli e i Casanova e mi permettono di annoverare l'«archivario» Eugenio tra gli epigoni del Risorgimento: un periodo storico cui doveva consacrare tanta attività.

Educatò, per vicende familiari, a Nizza garibaldina, vi apprese il francese come una lingua madre e ciò gli fu di non poco giovamento nei rapporti internazionali che era destinato a coltivare, portatore nel mondo della scienza archivistica italiana. A questo, certo, non pensava quando nel 1886 entrò nell'Archivio di Firenze formandosi accanto ad uomini come Cesare Paoli, maestro della paleografia italiana, Gae-tano Milanesi, storico insigne dell'arte; Alessandro Gherardi e Cesare Guasti, indimenticato archivario, figura così nobile che si pensa di beatificarlo; e, fuori degli archivi, Pasquale Villari e Michele Amari. Il Casanova stesso fu insegnante al «Cesare Alinari» di Firenze (da cui derivano le Facoltà di Scienze politiche). Con questi precedenti e con l'esercizio di studi severi manifestati specialmente nel glorioso

1) Ad Armando Lodolini del 18 novembre 1942, presso di me, con poche altre e così salvate dalla distruzione su ricordata da parte di incoerenti esecutori testamentari.

« Archivio storico italiano » s'immise nella carriera direttiva a Siena e a Torino: e da qui il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti (era il tempo in cui un Presidente del Consiglio poteva aver rapporti diretti con un Direttore di Archivio), lo mandò Soprintendente del Grande Archivio di Napoli in un momento di particolare, anzi drammatica difficoltà. Da qui venne a Roma dove concluse il suo servizio attivo il 15 ottobre 1933, non tanto per raggiunti limiti di età, quanto per manovre su cui è carità di Patria stendere — come egli generosamente fece — il velo dell'oblio e come alcuni di noi imparammo a fare, quando fummo ignobilmente colpiti soprattutto perchè colpevoli di essere suoi collaboratori.

Libero dal servizio continuò a studiare e a progredire. Ho presentato le lettere di Adelaide Cairoli; ma egli aveva lasciato anche, manoscritta, una Storia del Comune di Arcidosso, sua patria di elezione nel periodo di riposo, che era un modello di storia comunale e del fenomeno comunale in genere. Purtroppo un infelice esecutore testamentario prendendo alla lettera la disposizione di bruciare le sue carte, ha bruciato anche i manoscritti: tanto può la mancanza di sensibilità spirituale ed anche ignoranza perchè un manoscritto, evidentemente destinato alla pubblicazione, non può essere catalogato come carta personale.

Questo è lo schema della vita. Ma quale e quanta tessitura di fatti e di eventi in sessantacinque anni di piena attività!

Ho citato poc'anzi il nome del Villari perchè Eugenio Casanova fu ben presto associato ai lavori di quel grande, come tutti sanno dall'opera sul Savonarola che di entrambi porta il nome. Eugenio assistente e collaboratore di lui significa che il giovane emergeva sicuramente sulla media.

La tradizione dell'alta cultura era allora rappresentata dallo storico delle invasioni barbariche, entrato a far parte del Consiglio per gli Archivi quasi all'inizio dell'Amministrazione unitaria, nell'aprile 1874. Ed egli può essere considerato il maestro del giovane Casanova: un giovane, però, che era al tempo stesso suo collaboratore e, certo, silenzioso consigliere.

Il Villari permise del suo pensiero l'ingambe l'organizzazione archivistica, avendo poi presieduto il Consiglio Superiore dal 1898 al 1914 con un quarantennio totale di attività.

S'inizio il Consiglio con una dignità che fu sempre poi mantenuta, anche se non mai superata: erano col Villari Michelangelo Casarelli, Fedele Lampertico, Marco Tabarrini, Atto Vannucci, Cesare Correnti, Porro Lambertenghi, Iabate Tosti, Domenico Carutti, Francesco Cerrotti, Michele Amari.

A far l'elenco dei consiglieri degli Archivi dal 1874 ad oggi s'incorre contro il fiore della scienza storica e della gentilezza umanistica d'Italia. Come mai, invece, i poveri funzionari con simili capi siano stati sempre le cenerentole della Pubblica Amministrazione, è mistero. Probabilmente la diarchia tra Consiglio e Ufficio amministrativo è andata a danno dell'organizzazione del servizio e della valorizzazione del personale; tuttora lati oscuri nella lunga storia dell'amministrazione archivistica.

Probabilmente, poi, scienziati ed eruditi di altissima fama non potevano comprendere certe umane necessità: o ritenevano la dignità dell'ufficio sufficiente compenso ad ogni povertà. E lo è in fondo. E il Villari vedeva in Eugenio Casanova un uomo pago e fiero del suo lavoro e che certamente non gli ha mai fatto questione di stipendi o di carriera.

E sentiamo il pensiero del Casanova — mente quadrata e devota al principio dell'unità in che è il segreto di ogni reggimento morale — nella costante opposizione del Villari ai tentativi di abolire niente di meno il Consiglio Superiore per sostituirlo con Consigli regionali, per soprintendenze, che forse avrebbero provveduto meglio agli interessi materiali del personale.

Un'intensa collaborazione tra il Villari e il Casanova si ebbe tra il 1906 e il 1910, per la compilazione del « Manuale storico-archivistico » che oggi sembra modesta opera di fronte alle pubblicazioni di vasto respiro compiute o indette dal Ministero dell'Interno; ma che allora rappresentò un tentativo arduo, discusso come fu tra Consiglio e direzioni d'Archivio, e che ebbe due redazioni. Fu, comunque, il primo tentativo del genere.

Dapprima avrebbe dovuto essere un manuale di storia delle magistrature a servizio degli esami di promozione per gli archivisti. In poche parole il Manuale avrebbe dovuto mostrare il succedersi dei regimi e il loro ordinamento; ma in realtà gli Archivi, salvo forse quello di Venezia, ben raramente erano allora ordinati secondo un parallelo tra magistratura e storia. Con profondo buonsenso il Casanova trasformò il laborioso manuale in quello che per lunghi anni rimase: cioè la prima guida pratica del complesso archivistico italiano. E non fu tentativo da poco se esso rimase per trent'anni unico.

Quando si esaminano l'opera e l'insegnamento di Eugenio Casanova vien fatto di osservare con spontaneità e con senso di reverenza, che non si tratta mai di un soprassato. Accade così per tutti gli uomini d'azione che siamo tratti fatalmente a continuare. Le ardue questioni odierne sulla preparazione dell'archivista, dibattute in recenti congressi e avviate a soluzione dal Ministero, furono ben note al Casanova che appartenne all'indiviso propugnato da quell'indimenticata-

bile maestro delle nostre scuole che fu Giovanni Vittani, il quale ricobbe nella rivista « Gli Archivi italiani » del Casanova il maggior contributo ai dibattiti sulla materia.¹⁾ I quali furono diretti — e non fu poco — a rendere l'indirizzo scientifico indipendente da quello allora imperante della Germania e a restituire alla sua importanza l'insegnamento dell'archivistica, di cui paleografia e diplomatica dovevano essere strumenti: archivistica concepita soprattutto come storia delle istituzioni. A questa conclusione giunse quella che da allora si può ben dire « scuola italiana ». E però da rilevare che il Vittani era di parer contrario.

Oggi i punti di vista possono essere diversi; ma l'attuale indirizzo corroborato da una tradizione universitaria ormai formatasi è nato da quelle nostre discussioni. Nessun dubbio, però, che anche oggi il vero « archivista » si formerà sempre nella scuola d'Archivio, non solo nell'aula a ciò destinata, ma nel complesso dell'archivio che è esso stesso tutta una scuola e come tale va concepito; e là, dove direttori e vecchi funzionari (di cui purtroppo non sempre si riconosce l'insostituibile utilità oggi vitalissima), sono da tanto, è scuola degna di ogni considerazione e di ogni paragone e assicura al Paese e agli studi un personale tecnico-scientifico che dovrebbe essere al primo posto nella gerarchia culturale dei funzionari tutti.

Del resto la prova la dette proprio l'iniziatore di questo metodo che direi scientifico-sperimentale, il Casanova, salendo la prima cattedra di Archivistica creata presso la Facoltà di Scienze politiche nella Università di Roma, voluta dall'allora preside Alberto de' Stefani, e ad essa risale l'origine dei fortunati sviluppi cui dopo tanti anni ci è dato di assistere.

Insegnamento universitario che restò prevalentemente pratico; ma come un archivista è sempre anche un giurista, il nuovo insegnante fece proprio il criterio che V. E. Orlando pone a base dei suoi « Principi di diritto amministrativo »: « risalire ai principi, alle norme razionali, alla genesi storica, e, se così vuoi, filosofica dell'istituto è necessità imprescindibile per render vivo, fecondo, razionale lo studio della legge positiva, per darvi la dignità di una trattazione scientifica ». Non a caso mi riferisco ad una mentalità giuridica necessaria all'archivario. Altra prova ne dette Eugenio Casanova sostenendo la rivendicazione da parte dello Stato, dell'Archivio di famiglia dei marchesi Cosimo e Averardo dei Medici Tornabuoni posto in vendita a Londra il 4 febbraio 1918. Il principio della territorialità del patri-

¹⁾ « Gli Archivi italiani », a. V, Roma, 1918, p. 99.

ponendo basi sicure alle future rivendicazioni dello Stato (purtroppo in questa materia spesso necessarie) e facendo avanzare lo stesso concetto di civiltà internazionale.

Del carattere demaniale degli atti di Stato, il Casanova può dirsi — in qualche opposizione, allora, alla dottrina francese — il primo e più valido sostenitore, e il principio non è ormai più discusso da alcuno.

Infine le questioni sollevate ed esaminate in fatto e in diritto. Ricorderò quella sulla pubblicità degli atti delle amministrazioni governative¹⁾ e in polemica con un giurista come Ludovico Mortara, a proposito dell'art. 82 del tutt'ora vigente regolamento. Le ragioni dello Stato e i limiti delle responsabilità dei funzionari sono sostenute da par suo e da tener presenti anch'oggi in sede di riforma. Così la mentalità dell'archivista si palesa — come dev'essere — al tempo stesso storica e giuridica.

Ma le attitudini veramente preclare del Casanova alle indagini giuridiche si manifestarono pure in un lavoro sul medioevale diritto di rappresentanza che ben conoscono tutti i cultori di storia del diritto italiano.

* * *

È possibile fissare il posto del Casanova negli indirizzi della archivistica nazionale.

Nella cultura storico archivistica, il XIX e il XX secolo hanno caratteri diversi. Cronologicamente il XIX si prolunga a dopo la prima guerra mondiale, quasi per chiarir meglio la posizione del contemporanei. Il Casanova partecipa dell'uno e dell'altro, pur gravitando di più, com'è naturale, sul primo, prolungato di un ventennio.

Il XIX è stato chiamato il secolo della storia; nel nostro campo potremmo dirlo il secolo del documento e perciò delle sistemazioni, delle scoperte, degli ordinamenti archivistici. Dal Settecento, quando gli archivi erano ancora il tesoro delle « corone », al XIX, quando gli archivi divengono nazionali e campo pressoché libero di ricerche erudite, lo sbalzo è così vasto ed alto che le conseguenze perdurano: tanto che molti si fermano ancora affascinati dinanzi al documento. Il secondo periodo segna invece l'affermarsi progressivo della pubblicità degli atti per l'impulso delle idee liberali e del vincolo indissolubile fra gli archivi e il territorio dove si sono formati: onde gli archivi non sono più riserve di caccia per scoperte sensazionali, ma servono ad uno scopo sociale, mentre si affaccia il terzo periodo, quello

¹⁾ « Gli Archivi italiani », a. III, 1916, p. 75.

che deve scongelare le compagini archivistiche e promuovere il loro incremento, perchè anche l'Archivio è un organismo destinato a svilupparsi, pena la lenta consumazione. Ed anche di questo si potrà dar merito alla scuola del Casanova che, per parlare dell'Archivio romano, da lui per ultimo diretto, aggiunse a questo interi « mondi » archivistici, quali la Presidenza generale del Censo pontificio, i 26.356 protocolli dei Notari Capitolini, il « Buon Governo » pontificio, la Compagnia della SS. Annunziata, sufficienti da soli a costituire la suppellettile di un organismo archivistico. Indirizzò, dunque, essenzialmente pratico, basato sulle necessità concrete della vita d'archivio concepito come organismo vivente. Ma nulla di empirico in tutto ciò: era un indirizzo pratico ispirato da rigorose norme e sorretto dal pensiero della cattedra. Qui è da ricordare che egli pervenne a Roma dopo aver dato ottime prove di sé a Firenze, a Siena, a Torino e aver diretto l'Archivio di Stato di Napoli. Dalla bibliografia è dato riconoscere i frutti dei suoi passaggi in questi massimi Archivi d'Italia, mentre gli atti rivelano i servizi resi all'Amministrazione. E sua la relazione sulla demanialità dell'acquisto delle tavole della Biccherna di Siena; delle carte Cibrario della Biblioteca estense; delle carte Crispi; delle carte Duca di Gallo, ecc. E sua la ricostituzione del famoso Archivio della Dogana delle pecore in Foggia. Sua l'organizzazione della Mostra del Risorgimento in Napoli (1911) e suo il catalogo. Sua la partecipazione a innumerevoli Commissioni tecniche ed ispettive, la benemerita pel ricupero di manoscritti della Biblioteca di Torino dopo l'incendio e per le carte superstiti del terremoto di Messina. Sua la proposta di sistemazione ed izia dell'Archivio di Stato di Napoli, col relativo impianto — allora novità per quasi tutta l'Europa — di scaffalatura metallica (legge speciale 3 luglio 1911, n. 746). I numerosi encomi conseguiti, le onorificenze concessegli provano come egli giungesse al fatigioso romano — sul quale mi distinguo più ampiamente — con una preparazione eccezionale che si rivelò anche nell'insegnamento delle discipline tecniche.

A noi, giovani ancora, arricchiva incessantemente il patrimonio delle nozioni paleografiche, giustamente pensando che il diploma conquistato era un punto di partenza e non d'arrivo. Tutte le scritture latine — affermava ispirandosi allo Schiaparelli — derivano dalla capitale lapidaria e la rustica, e dall'altra la capitale lapidaria e la rustica passa nei libri originando la capitale elegante e la rustica dei codici; la seconda diventa l'anima dei documenti con la capitale corsiva e la minuscola corsiva delle carte; la minuscola corsiva si trasforma in minuscola corsiva. Fra la libreria e la documentaria normali — aggiungeva — sono una capitale e minuscola semicorsiva, una minuscola semicorsiva e una semionciale arcaica o

rustica: e da questa l'onciale e la semionciale. Egli mostrava questa genealogia meravigliosa della scrittura, lo strumento primo della civiltà umana. Ma il fren dell'arte mi vieta di prolungare la sintesi; ne ho tratto le conclusioni principali, per dimostrare la virtù presasiva del Casanova insegnante, il quale dalla minuzia tecnica sapeva poi innalzarsi a spiegare perché i punti fermi dell'evoluzione dell'arte scrittoria coincidessero con i punti fermi della storia: col rifiorire della cultura sotto Diocleziano, con Carlomagno, con l'avvento degli umanisti.

Quest'amore per le minuzie in che si rivela la pazienza del maestro che lo palesa anche a costo di danneggiare l'economia dei suoi lavori, è forse il maggior pregio e il maggior difetto dell'opera sua massima: il Trattato di Archivistica.

Periodo veramente aureo, questo del Casanova, per le grandi figure che convenivano al richiamo degli studi e il cui nome troviamo associato al suo, in un ringraziamento, in un ricordo, in una lettera, in un omaggio. Si può formare così una specie di plebisiscito di coloro che più lo apprezzarono: i componenti del Consiglio Superiore, di cui ci è già accaduto, più sopra, di dare un elenco. Ed ecco ora Paolo Roselli, Antonio Manno, Ferdinando Martini, Pier Desiderio Pasolini, Giacomo Gorrini, Oreste Tommasini, Mario Malvezzi de' Medici, Pompeo Molmenti, Benedetto Croce, Isidoro Del Lungo, Matteo Mazzioti, Francesco Ruffini, mons. Giuseppe Beccaria: nomi che neppure uno ha rapito il tempo edace.

E poi ancora, italiani e stranieri, in una scelta naturalmente completa: il card. Erhle, S. Muller (direttore dell'A. S. di Utrecht) il Manfroni, l'Orbaan, Ludovico Pastor, Nino Cortese, Alfonso Gallo, Attilio Simioni, mons. Duchesne, il Monticcolo, il Fedele, la Formigini-Santamaria, Aurelio Stoppolini, Michele Rosi, l'Hubner, l'Hoo-gwerff, il marchese Ferraioli, Mauro Inganuez, Alberto Cametti, il Marchetti-Longhi, il Taurisano, il Padre Tacchi-Venturi, Carlo Calisse, Francesco Tomassetti, Pier S. Leicht, mons. Stanislao Le Grelle, Giuseppe Leselher, Ersilio Michel, Antonio Munoz, Alessandro Vessella, Attilio Vigevano, Raffaele de Cesare, Gennaro Maria Monti, Albano Sorbelli, Michelangelo Schipa, Palermo Giangiacomi, o colleghi illustri come Giuseppe La Mantia e Riccardo Filangieri, Fausto Nicolini, Antonio Panella, Pietro Torelli, Eugenio Lazzareschi, Severin Bergh, Enrico Kretschmayer, Ellen Joergensen, Giorgio Bourgin, Carlo Bemoni, Luigi Schiaparelli, Joseph Cuvelier, Rodolfo Lanciani, Vincenzo Federci, il card. Aidamo Gasquet, P. Lichtenstein, Armand Del Re, Manuel Aguirre, Berlanga Rodolfo Schlösser, Paolo Kehr, Eduardo Stamer, Ivan Bloch, Luigi Fumi, E. Rodocanachi, Mario Longhena, Giuseppe Gerola, Giuseppe Gallavresi, Bronislao Debinski, Giovanni Alazard, Pietro Boyé, Alberto Depreaux, Andrea Blum, Augusto von

Loehr, Enrico Jantze, Camillo Bloch, Alberto Miror, Gustavo A. Donner, Luigi Réan, Camillo Petram, Roberto Fruin, Annibale Scicluna, Waldo G. Leland, Emile Chatelain.

Di molti illustri Italiani, e sempre degli stranieri, il Casanova era il consulente delle ricerche storiche e l'amabile interlocutore. Il vero « archivistica » è colui che, pur sapendo lavorare in proprio, è guida altrui come il danese portatore della lanterna. L'archivario circola continuamente fra gli studiosi e i giuristi: d'ora in poi diremo anche fra gli amministratori, da che siamo riusciti a fondare un Archivio centrale dello Stato che, se posso definirne per sola ragione cronologica, il primo direttore, debbo pur con reverenza salire al Casanova per incontrare il primo che ne riconobbe la necessità e l'importanza. Quale progresso per l'Amministrazione burocratica se essa fosse veramente capace di apprezzare anche coloro che *circolano*, cioè lavorano per gli altri; anziché lasciarsi impressionare dal tono cattedratico dei suoi funzionari, desiderosi di... *éparter*.

Ma non si potrebbe parlare della dottrina casanoviana senza accennare a « Gli archivi italiani, rivista bimestrale di archivistica e di discipline ausiliarie », fondata da Eugenio nel gennaio 1914 e « pubblicata colla collaborazione degli archivisti italiani » secondo la formula di un maestro che non concepiva nulla di personalistico nella vita degli studi in genere e degli archivi in specie. Perché negli archivi non esiste il lavoro del singolo; tutto è preparato da altri, continuato da altri, affiancato da altri. Un dirigente sa subito di che panni vestono i suoi dipendenti, solo che li senta adoperare troppo spesso l'io egocentrico o il noi maestatico. Se nella vita tutto è intessuto tra le volontà e le intelligenze degli uomini ciò è tanto più vero nel chiuso degli archivi, dove lo studioso e il funzionario non sono che le... schede viventi di un tutto che fu, è, sarà. E questo pensava il Casanova offrendo ai colleghi ciò che veramente era frutto di una sua personissima concezione della archivistica: un periodico. Il primo del genere, dato alla cultura italiana e precedente degli altri che lo seguirono: gli « Archivi d'Italia » fondato da Mario Recchi, poi « Archivi, Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi »; e le « Notizie degli Archivi di Stato », periodico del Ministero dell'Interno.¹⁾ E chiaro dunque che non sarebbe possibile nemmeno oggi fare la storia dell'archivistica italiana — un ramo a nessuno secondo nella disciplina mondiale — senza consultare la rivista di Eugenio Casanova che, accogliendo relazioni decennali di uomini come Giuseppe Spano, risale al principio del nostro secolo.

¹⁾ Ora, dal 1955, « Rassegna degli Archivi di Stato ».

Sarebbe stato facile, nella palestra offerta ai laboriosi archivisti, radunare innumerevoli studi e risultati di ricerche. Non fu questo l'obiettivo principale della Rivista. Il Casanova si propose di contribuire a risolvere i più gravi problemi della sua Amministrazione. Dimostrò (io risalgo a lui, anche se gli scritti son d'altri) la legittimità dell'appartenenza degli Archivi al Ministero dell'Interno, cercando a questo proposito un vero e proprio indirizzo volto a provare la specializzazione del servizio archivistico che ubbidisce alle esigenze della cultura, ma anche del diritto e della amministrazione. È un felice connubio, ben sentito in Roma, ove tradizionalmente la *ratio studiorum* giuridica e perfino la scientifica, si sposa all'erudizione classica, storica e letteraria: e niente altro che questo è la cultura archivistica. Studiosi e legislatori odierni non sono dello stesso avviso; ma il peso dell'insegnamento casanoviano rappresenta un indirizzo cui si farà sempre appello utilmente, purché non serva di alibi!

La Rivista difese anche l'ottimo sistema italiano del connubio archivisti notari-archivi di Stato, citando il parere del più impensato degli archivisti, Giosuè Carducci, il quale in un voto del 1897 alla Deputazione di Storia patria per la Romagna¹⁾ difese con preciso linguaggio archivistico un progetto in materia del Ministero dell'Interno. L'origine della provvida legge del 1939 è in quella lontana preparazione.

Nell'aria un po' chiusa, propria delle amministrazioni del tempo (negli archivisti, figuriamoci!) la Rivista aprì le finestre sulla vita estera e dette notizia degli archivisti inglesi,²⁾ facendo conoscere agli Italiani un po' abituati — nel loro splendido isolamento archivistico — a considerare il mondo fermo al Muratori, una nobile schiera di archivisti inglesi, anche giovanissimi: Carlo Johnson, J. P. Whitney, R. C. Fowler, F. J. C. Hearnsshaw, Reginald L. Poole, C. H. Firth, R. K. Hannay, H. Wood, John Ballinger, R. H. Murray, A. Hamilton, Thompson, Margaret Moore, Hubert Hall, M. R. James, Carl Russel Fish, R. A. Roberts, Claude Jenkins.

Qualche cosa di simile stiamo facendo noi con gli Americani, che allora già figuravano nei rapporti con J. Franklin Jameson. E, anzi, ci siamo spinti agli Indiani.³⁾ Ma, naturalmente, il pensiero e l'opera del Nostro furono soprattutto rivolti agli Archivisti italiani e non soltanto di Napoli o di Roma.

1) « Gli Archivi italiani », a. I, 1914, fasc. 5-6, p. 194.

2) E. Re, in « Gli Archivi italiani », a. II, 1915, fasc. I, p. 7.

3) Queste note sono state scritte prima assai del recente Congresso internazionale archivisti e storici che hanno portato l'Italia in prima linea nel giro internazionale. Ragione di più per considerare il Casanova, e noi suoi collaboratori, dei precursori!

Egli era divenuto a poco a poco il Nestore dell'Amministrazione, il consigliere di tutti. Il Governo aveva, anche in quei lontani periodi, buone intenzioni: le famose buone intenzioni; ma chi manteneva la ricerca nel buon fiore della oscura miniera, era il Casanova, con i suoi scritti, con la rivista, con il « Trattato ». Vediamo ad esempio la questione degli archivi nazionali. Disegni di legge Nicotera del 1877; Depretis del 1881, del 1883, del 1884 (ecco veramente un ministro archivista, cui va attribuito pure il progetto per un grande palazzo per archivi a S. Eusebio in Piazza Vittorio Emanuele in Roma); Di Rudinì del 1896, ecc. Tutti miranti all'istituzione di un archivio per provincia. Cinquant'anni di studi e di propaganda cui il Casanova diede tanto di sé; integrando la visione ministeriale con quella dell'alto controllo degli Archivi di Stato su tutti gli archivi provinciali, comunali, vescovili, abbaziali, parrochiali, capitolari, delle opere pie e dei privati. ¹⁾ Noi ci avviammo a tanta conquista appena oggi, mercede giovani energie moderatrici dell'Amministrazione; si pensi, dunque, alla gravatezza delle stesse discussioni quaranta o cinquant'anni fa.

Mentre verso il 1922 si concludeva la prima serie della rivista « Gli Archivi italiani », ecco il Casanova volgersi ad un settore che è forse quello che più ci attrae e mesce l'amore per gli studi a finalità concrete che ci esaltano e commuovono: il Risorgimento italiano. Ed eccolo a dirigere la « Rassegna storica del Risorgimento » fino al 1933. Basta leggere il nome del successore, per comprendere il motivo della brusca interruzione del suo mandato. Ma, come dice Seneca, *inuria ad sapientem non pervenit*.

La fama e i lavori del Nostro non ne soffrono davvero; che la crisi del 1933 — In pure l'anno della fine del suo servizio attivo — mise in luce l'inarriavabile bellezza del suo animo, la splendore della sua cultura, la sua fede nel lavoro redentore e riparatore. Ma è tempo di parlare dell'opera sua massima, il « Trattato » che cronologicamente segue la Rivista.

Il « Trattato » del Casanova (ch'egli intitolò, semplicemente, « Archivistica ») s'inquadra e domina la letteratura di un secolo: quello che determinò una nuova funzione degli archivi dopo la Rivoluzione francese. Al principio del sec. XIX troviamo gli Italiani A. Fumagalli e M. Battaglia accanto a K. Zinkernagel, a Bachmann, all'Oegg; ²⁾ ma alla fine del secolo e nel XX accanto a Franz von Lohner, al Bar, a P. Wittmann, a K. Giannoni, a M. Mayr, a V. Loewe, ad A. Feith e R. Fruin, ad H. Jenkinson, ad H. Hall, a Ch. Johnson, al Richou, a

1) « Gli Archivi italiani », a. III, 1916, fasc. I, p. 55.

2) SERAFINO PISTOLESE, *Développement et caractère des Archives du onzième siècle à nos jours*, in « Archivi d'Italia », I, 1933-1934, fasc. IV.

Langlois e Stein, al Cuvellier, e molti altri, troviamo alcuni modesti manuali e le lezioni di Nicola Barone. Ed ecco ad assorbire tutti e a darei un vero primato internazionale, l'*Archivistica* di Eugenio Casanova. Ed è qui uno degli aspetti della sua grande importanza.

Si può ricomporre dal trattato una dottrina? In certo senso no: almeno l'Autore non l'espone. Ma questo è un vantaggioso didattico: perchè mai egli è costretto a ubbidire a tesi preconcepite, di modo che le teorie e le esperienze di tutti possono essere messe a profitto e si può veramente dire che il suo grande volume rappresenta il meglio di quanto in tutto il mondo si conoscesse e si pensasse dell'archivistica fino al 1928. E agli archivistici di tutto il mondo è dedicato il volume quasi a indicarne la prima e più alta conseguenza teorica: che nessuna disciplina come l'archivistica è un fatto internazionale, più di qualsiasi altro ramo dello scibile e della cultura. Gli archivi, dopo aver servito nel secolo XIX a documentare le ragioni delle risorgenti nazionalità, passano dopo la prima guerra mondiale a dimostrare che le ragioni e i fondamenti della civiltà sono internazionali, nel senso che gli archivi debbono essere affidati al solidale amore di tutti coloro — eruditi e amministratori — che sono pensosi del retaggio senza confini delle documentazioni storiche.

Tanto ciò è vero ed esatto, e questa universalità della dottrina archivistica è così palese — senz'essere una tesi — nel volume del Casanova, che la morte ha interrotto il caro Maestro mentre attendeva personalmente alla traduzione in francese e in inglese della opera sua, chiestagli dagli archivistici esteri che dopo oltre un ventennio la trovano fresca, attuale e attuabile. E mi riferisco specialmente alla giovanissima Amministrazione archivistica della grande India che s'è iniziata, si può dire, con la consulenza del Nostro. Dio voglia che qualcuno possa compiere quelle traduzioni che suonerebbero lustro per la Patria nostra, eterna esportatrice di valori intellettuali! Perfino tra gli Italiani, così individualisti e desiderosi di soprassarli l'un l'altro, il libro resta con molta lode e con molta utilità. Ma oltre la dottrina, come dicevo, dell'universalità archivistica, il libro è l'espone di un'altra dottrina che dovrebbe tornare in grande onore nelle nostre discipline liberandole da troppi agganciammenti filosofici: la dottrina del buon senso. E questa che permette al Casanova di parlare di tutto ciò che è utile ad un compiuto « manuale » archivistico, di modo che ne esce un libro a tipo enciclopedico dove tutto ciò che serve si offre alla vita degli archivi: ordinamenti, leggi e diritto, storia delle teorie, tecnica dei servizi, edifici, scienza dell'amministrazione archivistica, comparazione dei sistemi internazionali e preparazione acuta, e spesso precorritrice del futuro.